

DAI FULMINI AI LUMI?:
BRUNO PINCHARD LETTORE DI VICO

In età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio: che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvissuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono dell'arguzie e del falso¹.

È da qui che bisogna partire, da questa *fortuita-fortunata* lacerazione nella carne, perché è il punto esatto da cui si dipana la complessa e stratificata analisi che Bruno Pinchard compie a proposito del pensiero di Giambattista Vico. In questa frattura *cranico-cronica* è possibile ravvisare gli interrogativi che animano la riflessione vichiana, di cui si fa carico quella pinchardiana:

[...] quando comincia l'autoriflessione? E se l'autoriflessione significa pensare, che significa che bisogna essere *divenuto uomo* per poter pensare e quali tracce l'umanità – bisognerebbe dire qui l'*umanizzazione* – ha lasciato negli atti del pensiero?²

Di 'umanizzazione' parla – dunque – Pinchard (inteso qui come processo di 'deferinizzazione') ma ancor prima di 'umanesimo', le cui sfu-

¹ *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 2007, vol. I, p. 5.

² B. PINCHARD, *Vico ou la monade sublime*, in *Écrits sur la raison classique* [d'ora in avanti: *Écrits*], Paris, 2014, p. 356. Tutti i brani citati da questo volume sono in traduzione mia.

mature ermeneutiche danno vita ad una chiara e netta duplicità semantica: la prima *facies* corrisponde ad un ‘umanesimo libresco’ le cui radici testuali vengono individuate nell’incontro letterario tra Dante e Virgilio nella *Divina commedia* e in particolare nella sentenza virgiliana al grido dantesco «*Miserere di me [...] qual che tu sii, od ombra od omo certo!*» e cioè «Non omo, omo già fui»³. È proprio qui, sulla *silhouette* di Virgilio, che non è *già* fantasma e non è, ormai, *più* uomo, e che piuttosto è – e lo sarà per sempre, in virtù dell’eternità a cui la scrittura poetica destina i suoi personaggi –, *eroe dei libri*, quindi un’assenza resa presente – nella e – dalla ‘carnificazione scritturale’, che si fonda la figura dell’umanista (di questo primo tipo individuato da Pinchard):

un uomo vivo che si appassiona non alla forma universale dell’uomo, ma dell’uomo che ha vissuto, dell’uomo passato corpo e anima nella rilegatura dei libri. Un umanista è l’uomo che si lascia governare dall’autorità di questa assenza⁴.

Tralasciando qui la trattazione vichiana pur pregna di questo «umanesimo della memoria»⁵ il cui stendardo Pinchard identifica nella lingua latina, vale la pena soffermarsi sull’altro polo, pur comunicante con esso, dell’umanesimo. Pinchard sottolinea come l’umanità che Vico si propone di indagare, attraverso uno «sguardo antropologico sulla conoscenza»⁶, è

un’umanità estranea alla verità, perché caratterizzata da un rovesciamento assoluto di tutti i tratti che caratterizzano l’umanità presente: è l’umanità del terrore e della superstizione, e non l’umanità dell’idea vera, è l’umanità del segno e del geroglifico, e non quella del concetto, è l’umanità di una libertà bestiale e non quella della libertà finalizzata per il bene – l’umanità, insomma, preda dei deliri dell’immaginazione e non al servizio della verità⁷.

È chiaro che questo tipo di umanesimo che sembra qui delinearci è *formalmente* precedente al primo, perché è da considerarsi in posizione eziologicamente antecedente sia alla genesi della ragione pura che

³ Cfr. DANTE, *Divina Commedia*, *Inf.* I, 65-67.

⁴ B. PINCHARD, *Umanesimo Anti-umanesimo Trans-umanesimo*, [*Humanism-Anti-humanisme Transhumanisme*] tr. it., Napoli, 2015, p. 13; d’ora in avanti: *Umanesimo*.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 14.

⁶ Cfr. *Écrits*, p. 356.

⁷ *Ivi*, p. 357.

alla pratica della *ποίησις*. Compiere un genere di analisi in un ambito che è precedente a quello dei dintorni dell'umano, prevedere un tipo di approccio teorico-antropologico caratterizzato da un «pensare umanamente»⁸ (il termine 'umanamente' assume a mio avviso qui i connotati dell'«univerbazione», intesa come processo diacronico di fusione grafica e concettuale tra 'umano' e 'mente'). Da queste basi concettuali, Pinchard azzarda un interessante confronto tra il passo inizialmente citato, tratto dall'autobiografia vichiana, e quello della *Scienza nuova* che narra la terribile, e allo stesso tempo meravigliosa, esperienza della «drammatizzazione del cielo»⁹.

[...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet' avvenire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti [...] spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo¹⁰.

Questa catastrofe del mondo nata dallo squilibrio delle condizioni terrestri, essendo il fulmine scaturito in maniera naturale dal prosciugarsi della terra¹¹, innesca un processo di 'riumanizzazione' dei *bestioni postdiluviani*, «raminghi e soli»¹², esito della degradazione provvidenzialmente punitiva dell'*umanità gentilesca*. Pinchard, al di là della causalità fisico-teleologica, carica l'evento di un senso nuovo, che apre scenari interpretativi inusitati ed eccentrici: confrontato con lo *squarcio* nella testa del Vico fanciullo, la linea zigzagante del fulmine che fende il cielo assume, nell'orizzonte della complessità del fenomeno umano, il ruolo semantico-semiografico di *frattura fondatrice* dell'umanità stessa. Pinchard costruisce la propria interpretazione accogliendo le assonanze terminologiche tra l'autobiografia e la *Scienza nuova*; non solo: si serve di queste corrispondenze, di cui per altro è già pregna la 'corporeità testuale' vichiana, per acuire l'originaria 'tangibilità' delle parole; ecco che il fulmine che spacca il cielo, *letteralmente e figurativamente* «apre la mente dell'uomo»¹³ così come «la natural *curiosità*, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, [...] partorisce, *nell'aprire che fa del-*

⁸ Cfr. *ibid.*

⁹ *Umanesimo*, p. 98.

¹⁰ G. Vico, *Scienza nuova* 1744, in *Opere*, cit., § 377, p. 571 [d'ora in avanti: *Sn44*].

¹¹ Cfr. *ibid.*

¹² Cfr. *ivi*, § 62, p. 466.

¹³ *Umanesimo*, p. 98.

la mente dell'uomo, la meraviglia»¹⁴. La curiosità, dalla duplice origine latina di *cura* e *cur*, è da intendere qui propriamente come *attenzione per la causa*, o meglio *interesse interrogante*, 'perché' (*cur*) rivolto alle cose: in questo senso bisogna recepire il messaggio pinchardiano per cui «la potenza d'interpretare [è] sollecitata dalla lacerazione del cielo»¹⁵. L'esperienza della verticalità compiuta dai bestioni dissotterra, in effetti, quei *semi di vero* latenti nella «corpulentissima fantasia» e nella «robusta ignoranza»¹⁶; ai bestioni vichiani è interdetta la possibilità del trascendimento della presenzialità della percezione: il sentire rimane un'esperienza singolarizzata e non cumulativa, incapace di generare, fondandola, la conoscenza; ecco perché, in effetti e fattivamente, il fulmine fa da *cerniera* tra quello stato primigenio in cui «si sente senza avvertire» e quello successivo in cui «si avverte con animo perturbato e commosso»¹⁷.

Da questa esperienza traumatica che Vico ha, in prima persona, ne consegue, come effetto primario, l'accrescimento di un'«acre malinconia»¹⁸ che distingue gli uomini ingegnosi e dediti alla riflessione sul vero: non è forse, questa, la medesima distinzione che si ravvisa tra i giganti *post-diluvium* e i bestioni 'deferinizzati' *post-fulminem*? Di certo, infatti, la malinconia non è la cifra di un animo *flessivo* (che cioè non *si flette su di sé*) né può esser attribuita alle bestie, bensì inerisce solo a chi, *post-trauma*, ha ormai irrimediabilmente perduto l'originaria *convergenza* priva di sapere con la *tessitura* dell'universo: la malinconia può essere intesa qui come *una specie di tristezza* per una lacerata, e per sempre compromessa, *unità strutturale*.

La chiave di lettura pinchardiana sembra evidentemente coinvolgere, quindi, il passaggio dalla *flessione incosciente* alla *ri-flessione coscienziale*, ovvero, da uno stato di esistenza *sincretica* ed *estatica* col mondo, cioè di completa e totale adesione, ad uno stato di *in-esistenza*, inteso come *con-vivenza ragionata*, *in* e allo stesso tempo *extra natura*: la fenditura si configura come diaframma, scarto irriducibile tra uomo e ambiente, nella misura in cui l'uomo, prima soltanto *relato* al proprio ambiente, si trova ora a *co-relazionarsi* ad esso, creando, attraverso un

¹⁴ *Sn44*, § 377, pp. 571 sgg. Il corsivo è mio.

¹⁵ *Umanesimo*, p. 96.

¹⁶ Cfr. *Sn44*, § 377, p. 570.

¹⁷ Cfr. *ivi*, Degnità LIII, p. 515.

¹⁸ Cfr. *Umanesimo*, p. 97.

supplemento di indagine, e secondo le proprie esigenze, uno spazio *arte-fatto*, cioè letteralmente ‘fatto ad arte’ per (e da) lui. Questi ‘bestioni umanizzati’, pur avviluppati nel loro *habitat* naturale, da «spaventati ed attoniti»¹⁹ quali erano, da nudi e totalmente privi di difese, vestono l’*habitus rationis* e riescono così, progressivamente, a gestire il proprio iniziale disadattamento.

La novità dell’interpretazione pinchardiana – lo abbiamo capito – va ben oltre un’analisi antropologica della riflessione vichiana: essa si spinge sino a i confini della connessione tra una «morfologia semiotica» e una «semiologia eroica»²⁰, ovvero tra il fulmine in quanto ‘segno’ e il fulmine in quanto ‘senso’ di cui è portatore. In questa prospettiva, in effetti, il fulmine è considerato come ‘simbolo’, inteso nella sua accezione più propria di unione di *significante* e *significato* ma anche di generatore di un ‘mondo’ artificiale.

Bisogna aggiungere, nella stessa linea di pensiero, che il tuono che terrorizza il gigante è il primo suono da cui proverranno tutte le musiche, e tutti i canti futuri. E parimenti anche, il primo abbagliare del lampo sarà la fonte di tutti gli «splendori» a venire dell’arte e della civiltà²¹.

L’*occasione celeste* – insomma – è da un lato, il *pretesto eveniente* naturale e necessario attraverso il quale l’eccedenza trascendente irrompe nella vita dell’uomo, ma dall’altro, anche l’elemento irrappresentabile che *solletica-sollecita* l’umano tentativo di spiegare, o meglio, di ‘di-spiegare’ l’inspiegabile.

La natura diventa qui più che natura dando allo spirito religioso dell’umanità la prima piega della sua credenza. È uno sforzo vano, il sistema del senso non può generarsi solo dalle proprie leggi, è necessario che un destino vi s’inscriva, un destino talmente imprevedibile da diventare una provvidenza. Qualcosa di più grande della natura si produce nella natura, e questa cosa della natura più grande, è l’evento leggibile nel cielo²².

Così, come il traumatismo del Vico *marchiato*, cioè «colpito fin dalla sua giovane età dalla caduta [figurativa] del cielo sulla terra»²³, provoca

¹⁹ Cfr. *Sn44*, § 377, p. 571.

²⁰ Cfr. *Umanesimo*, p. 92.

²¹ *Ibid.*

²² *Ivi*, p. 96.

²³ *Ivi*, p. 97.

nel suo cranio spaccato una tempesta di «fulminazioni e pensieri illuminanti»,²⁴ allo stesso modo l'evento catastrofico, il *fiat* provvidenziale, produce negli smarriti bestioni un «pensiero allucinato»²⁵: la luce abbagliante del fulmine dischiude, attraverso lo *stupor mundi*, il complesso mondo della credenza, costituito da 'errori' ed 'erramenti', da lucide verità e sublime contraddizioni. In questa *dimensione fulminata e accicante*, la religione appare come

un dialogo con la faccia nascosta della natura, che altro non è che la sua potenza d'irruzione. Tutto il divino vichiano è dunque un indovinare la tempesta. [...] Vico non è un pensatore sacrale, ma un pensatore augurale, e misterico per il solo tramite del cielo. Ecco perché il sacro in ultima istanza è solo un segreto, il segreto non di un reale velato, ma il segreto degli atti muti, geroglifici, di una divinità che con i fulmini ha reciso la parola all'umanità decaduta²⁶.

E se la religione nasce da un primigenio sacrificio è perché a sacrificarsi è l'unità del cielo, come pure – lo abbiamo visto – quella perduta tra l'uomo e la natura, ma soprattutto è il sacrificio dell'egocentrismo e del gigantismo dell'uomo stesso dinnanzi alla potenza misterica della natura: è ancora una volta il fulmine che, generantesi dall'*humus* della terra, fonda l'*humanitas* sull'*umiltà* dell'uomo.

Proprio questo sacrificio dell'antropocentrismo offre l'occasione a Pinchard di rimodulare il *verum et factum convertuntur* vichiano in *verum et sacrificatum convertuntur*²⁷, difatti è l'universalità stessa del sacrificio (come conseguenza primaria del 'segno-fulmine'), concepito nella sua dinamica dialettica, a strutturare la verità dell'umano.

Vico è questa estrema singolarità che ci insegna a non concepire l'universale che attraverso la storia particolare e secondo le leggi che gli sono proprie. È questo particolare universale che insegna l'arte della sintesi a noi che siamo o universali fino alla presunzione, o particolari fino alla disperazione. Egli ci insegna questa concretezza dell'universale che è detta una «civiltà» e potrebbe essere l'ultimo a darcene un'immagine credibile²⁸.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ivi*, p. 94.

²⁶ *Ivi*, p. 99.

²⁷ *Ivi*, p. 106.

²⁸ *Écrits*, p. 377.

Questo perché, nella vichiana «filosofia dell'arcaico»²⁹, concepita cioè «dal punto di vista dell'arcaico», la semantica precede la fisica, lo studio dei segni antecede quello specifico delle leggi della natura, e il segno, accolto nella sua struttura composita morfologico-ermeneutica, diventa propriamente concreta *ricerca sul linguaggio*. In effetti, se, nell'analisi che conduce Pinchard,

[...] ogni emblema eroico, qualunque sia la sua composizione e il suo artificio ulteriore, si presenta come un dispiegamento rigoroso del tratto elementare del lampo³⁰,

anche, anzi soprattutto, la lingua geroglifica, la lingua degli eroi, diventa lingua «segreta-secreta»³¹ di «metafore o immagini o somiglianze o comparazioni»³², perché *linguaggio dell'indicibile*, il quale resta, al di là della *visibilità iconografica*, un arcano mistero. Concretamente, se si considera l'apporto vichiano in termini teoretico-antropologici, ci si rende conto di quanto Vico abbia voluto restituire in tutta la sua complessità l'intera «Odissea della ragione»³³: il suo pensiero si configura intimamente come pensiero del mistero, nella misura in cui la pluridimensionalità della *Scienza nuova* si trova a confrontarsi con «l'umanità residuale dell'umano»³⁴.

Vico in effetti, nella sua *Scienza nuova*, è partito alla ricerca delle modificazioni spirituali sconosciute e imprevedibili per l'anima degli uomini civilizzati suscettibile di cambiamenti. Dietro le nostre conoscenze, i nostri costumi, le nostre lingue, i nostri diritti, le nostre scritture, i nostri governi, le nostre forme di temporalità, c'è un altro ordine che rivela il cainismo radicale di questi «giganti atei» che *anche* noi siamo. Davanti a questo cainismo, la ragione di Abele è minacciata.

Eppure, aggiunge Pinchard,

²⁹ Ivi, p. 358.

³⁰ *Umanesimo*, p. 92.

³¹ Ivi, p. 377.

³² Cfr. *Sn44*, § 438, p. 608.

³³ *Écrits*, p. 372.

³⁴ Cfr. ivi, p. 365.

se non arriviamo a trovare il senso della nostra civiltà in ciò che costruiamo, perché non dovremmo trovarlo in ciò che abbiamo distrutto?³⁵

Se non è nella ragione che troviamo una giustificazione al ‘cainismo’ dell’uomo non è forse *altrove*, sempre più in là, che dobbiamo spingere il nostro sguardo? O meglio *dentro*, sempre più in profondità, cercando di intravedere ciò che minaccia dall’interno la nostra coscienza, là dove quell’ombra *ferina ferita, commossa*, si scopre impotente e cerca, con le poche armi ermeneutiche che gli sono concesse, di reagire trascendendo la propria impotenza? Vico richiama l’umanità ad un continuo «transumanesimo»³⁶: nell’ermeneutica pinchardiana esso è esattamente «un pensiero che non arriva a stabilizzare le sue condizioni spazio-temporali»³⁷ e in effetti il filosofo napoletano è ben conscio del grave rischio nel quale incorre l’instabile uomo che rinuncia al *trascendimento* di se stesso:

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti [...] da queste tre cose incominciò appo tutte l’umanità, e per ciò si debbano santissimamente custodire da tutte *perché ‘l mondo non s’infierisca e si rinselvi di nuovo*³⁸.

Nell’interpretazione fornita da Bruno Pinchard, dunque, Vico appare non solo l’«aedo dell’umanità» ma anche l’«Omero dei tempi moderni»³⁹ e il suo straordinario modernismo sta nell’aver indagato la *penombra* della ragione, nell’aver colto le molteplici sfumature proprie di quella *zona mediana* tra l’incoscienza e il puro intelletto. La legiferazione celeste ha permesso – sì –, attraverso il segno-simbolo del fulmine, l’esperienza della *verticalità* dello sguardo ed essa di certo ha fondato le basi della *trasversalità* dell’interpretazione mitopoietica, come dell’*orizzontalità* del questionare; ma prima che il mondo diventasse *questione* per l’uomo e prima che l’uomo si assumesse l’onore del *farsi questione*,

³⁵ *Umanesimo*, p. 28.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 86.

³⁷ *Ivi*, p. 67.

³⁸ *Sn44*, § 333, p. 542; il corsivo è mio.

³⁹ *Écrits*, p. 373.

Vico ha anteposto un universo misterioso fatto di screziature indecifrabili.

Il bianco *dice* il nero. Se le chiarezze sono ridicole, non si possono prendere le oscurità per dei misteri. Ma se il bizzarro lascia intravedere delle chiarezze ammirevoli, esso salva il senso dell'oscuro⁴⁰.

E questi bestioni, così impauriti dalla catastrofe naturale, profondamente lacerati nella loro intima connessione con l'ambiente, non ci appaiono ridicoli, ma 'bizzarri', nella loro *naturale* goffaggine. D'altra parte, come dichiarò ironicamente Gian Francesco Finetti nell'*Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia*: «il sistema dello stato ferino [...] è stato fabbricato dall'ingegnoso *bizzarro* cervello di Giambattista Vico»⁴¹.

Potremmo dire, allora, in conclusione, che quell'esser 'divenuto uomo', che è principio di autoriflessione, non è altro che il lento processo di coagulazione della ferita, una coagulazione che lascia comunque il segno (- simbolo?), profondo, dell'irreparabile lesione e fenditura: l'uomo, questo bestione mai (o forse solo *non più*) bestia, è lo sforzo incessante di rattoppare rozzamente e bizzarramente lo strappo, è il tentativo impacciato ma continuo di ricucire lo slabbro. Ecco perché Vico, come sostiene Pinchard, non ha voluto solo sottolineare le debolezze dell'intelletto, ma è andato ben oltre, giacché «Vico è [propriamente] la lacerazione della Ragione classica, non [...] il cedimento»⁴².

In questo senso allora di certo si può accogliere la *fulminea* espressione sintetica pinchardiana: «Vico non è l'uomo dei lumi, è l'uomo dei fulmini»⁴³, proprio per l'assunzione della fenditura 'rac-colta' nella, e dalla, umana ragione, ma sol perché – aggiungerei io – Vico è, o meglio *si pone, tra* i fulmini e i lumi, ovvero nel punto di (con)giunzione di un ragionare che 'ac-coglie' nel suo seno l'aldiqua e l'aldilà della coscienza. Ben sapendo che, al pari dell'*historia*, anche l'umana ragione ha i suoi *corsi e ricorsi*, il suo 'umanesimo', 'antiumanesimo' e 'transumanesimo', non sarà – forse – difficile sottoscrivere la provocatoria affermazione di

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 484.

⁴¹ G. F. FINETTI, *Apologia del genere umano, accusato di essere stato una volta una bestia. Parte prima*, Venezia, Vincenzo Radici, 1768, poi *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico*, a cura di B. Croce, Bari, 1936 p. 19; il corsivo è mio.

⁴² *Écrits*, p. 372.

⁴³ *Ivi*, p. 462.

Voltaire: «Dipingeste sì dolce la bestial vita eslegge degli uomini che mi faceste venir voglia di camminare con quattro gambe»⁴⁴.

ROSSELLA GAGLIONE

FROM LIGTHENING TO THE ENLIGHTENMENT? BRUNO PINCHARD READING VICO. This paper examines Bruno Pinchard's interpretation of Vico's philosophy. Pinchard offered in particular a comparative reading of Vico's autobiography and an excerpt of Scienza nuova. He analysed the transition from beast to man thanks to lightning strike and consequently the odyssey from unconsciousness to conscience. His anthropological research through Vico's thought also involved the meaning of humanism, anti-humanism and transhumanism.

⁴⁴ FINETTI, *op. cit.*, p. 56.